

OSSERVATORIO

Cosa insegna l'esperienza  
dei collegi uninominali

di Roberto D'Alimonte • pagina 19

OSSERVATORIO

La politica in numeri

di Roberto D'Alimonte

Cosa insegna l'esperienza  
dei collegi uninominali

**I**nventare nuovi sistemi di voto è diventato ormai uno sport nazionale. Ma un conto è disegnare sulla carta un sistema elettorale e un altro conto è capire come possa funzionare nel mondo reale. La proposta avanzata dalla minoranza Pd mira a sostituire l'Italicum con un sistema basato in gran parte sui collegi uninominali. Con l'aggiunta di un premio di maggioranza del 14% che tuttavia difficilmente basterebbe a garantire la stabilità in un sistema ormai tripolare.

Il collegio uninominale non è una novità per la politica italiana. Lo abbiamo usato già tre volte per eleggere deputati e senatori: 1994, 1996 e 2001. Sappiamo quindi come ha funzionato e possiamo ipotizzare con un buon grado di affidabilità come funzionerà se venisse introdotto di nuovo.

Sulla carta si tratta di un ottimo strumento elettorale in determinati contesti. Tende a semplificare la competizione politica e a favorire un rapporto più stretto tra elettori ed eletti. Le sue regole di funzionamento sono semplici: ogni partito presenta un proprio candidato in ogni collegio; il candidato che ottiene un voto più degli altri vince l'unico seggio a disposizione.

In teoria un sistema del genere dovrebbe favorire i partiti più grandi, cioè quelli che hanno più possibilità di ottenere la maggioranza relativa dei voti in ciascun collegio. È questo il motivo che giustifica - secondo alcuni - l'introduzione di una quota di "diritto di tribuna" per compensare i partiti più piccoli e consentire loro di entrare in Parlamento. La legge Mattarella del 1993 ha introdotto per l'appunto un sistema simile, in cui il 75% dei seggi veniva assegnato nei collegi in un turno solo e il 25% con

una formula proporzionale (nella proposta della minoranza del Pd il restante 25% è diviso tra premio di maggioranza al vincitore, premio alla migliore minoranza e diritto di tribuna ma la sostanza non cambia). Ebbene, come ha funzionato il sistema dei collegi uninominali?

Con questo sistema, e grazie al fattore Berlusconi, la competizione politica è diventata bipolare. Accanto ai partiti, si sono formate coalizioni pre-elettorali con una propria identità. I Progressisti, l'Ulivo a sinistra, i Poli e la Casa della libertà a destra. Nel 1994 e nel 2001 ha vinto il centro-destra. Nel 1996 l'ha spuntata di misura il centro-sinistra. Bipolarismo e alternanza hanno funzionato, ma la stabilità politica è rimasta una chimera, nonostante il fattore-Berlusconi. La ragione principale è che il sistema, nonostante il suo impianto fortemente maggioritario, non ha ridotto la frammentazione e il peso dei partiti minori. I piccoli partiti hanno preteso e ottenuto che un certo numero di loro candidati - più o meno pari al loro peso elettorale - fosse presentato nei collegi uninominali come candidati comuni della coalizione. E non in collegi qualsiasi, ma in collegi dove l'elezione era sicura. Certo, nella grande spartizione a ciascun membro della coalizione sono toccati anche collegi marginali ma la trattativa vera riguardava quelli sicuri.

Questo meccanismo era fondato su un ricatto puro e semplice. Un esempio tra i tanti. Prima delle elezioni del 1996, quelle vinte da Prodi, Pino Rauti, leader del neonato Movimento Sociale Fiamma Tricolore, chiese alla coppia Berlusconi-Fini un certo numero di collegi sicuri in cambio della rinuncia a presentare propri candidati negli altri collegi.

La trattativa non andò in porto. Rauti presentò i candidati del Msft in molti collegi sia alla Camera che al Senato. Nessuno di loro vinse il seggio, ma molti di loro presero una percentuale di voti sufficiente a far perdere l'elezione ai candidati di Berlusconi. Prodi vinse quelle elezioni anche grazie a Rauti. E grazie all'accordo che fece con Bertinotti. Con questi accordi i piccoli partiti hanno continuato ad avere un peso politico sproporzionato rispetto alla loro consistenza elettorale. Erano forme di ricatto politico, pubblicizzate come accordi di desistenza. La presenza di una quota proporzionale ha facilitato la grande spartizione, ma non è stata il fattore decisivo. La proporzionalizzazione del sistema maggioritario è passata attraverso il collegio uninominale.

Le conseguenze sistemiche di questo modo di funzionare del collegio sono state due. La prima è insita nella natura stessa delle coalizioni che si sono formate attraverso le grandi spartizioni. Coalizioni ampie e molto eterogenee, ma soprattutto coalizioni in cui i partiti minori erano più preoccupati di difendere la propria nicchia elettorale che di assicurare il buon governo del Paese. E così la promessa del collegio maggioritario di assicurare maggiore stabilità è andata a farsi benedire.

La seconda conseguenza è il paracadutismo elettorale. Per assicurare l'elezione dei candidati di Rifondazione o di quelli dell'Udc questi dovevano essere presentati nei collegi dove più

forte era l'elettorato del partito maggiore della coalizione. In altre parole, gli elettori del Pds e dei Ds della Toscana dovevano digerire candidati esterni dei Verdi e di Rifondazione. E agli elettori di Forza Italia della Lombardia toccava la stessa sorte con i candidati di Casini. Di Pietro nel Mugello non è stato un caso isolato. E così anche la promessa del collegio di un rapporto più stretto tra candidati e territorio non si è realizzata interamente.

Così hanno funzionato i collegi della Mattarella e così funzionerebbero di nuovo. Con una aggravante. Infatti il contesto di oggi è cambiato. Il sistema non è più bipolare, ma tripolare. In una Italia divisa in tre parti è molto più difficile che il sistema produca una maggioranza di seggi a favore del partito o della coalizione più forte. E anche il premio del 14% della proposta Giorgis-Fornaro non assicura un vincitore certo.

Ma c'è un altro problema che dovrebbe interessare direttamente la minoranza del Pd. Con tre candidati competitivi presenti nei collegi - quello del centrosinistra, quello del centrodestra e quello del M5s - più qualche altro candidato di partiti minori, il seggio potrebbe essere vinto con una percentuale di voti inferiore al 30%. Non proprio una bella cosa per chi crede nel dogma della rappresentatività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

